

In questa pagina il filosofo francese J. Derrida, dialogando con J. M. Rodes, approfondisce il concetto di traccia (tutto è traccia) in rapporto al concetto di archivio: "non vi è archivio senza traccia, ma non ogni traccia è un archivio nella misura in cui l'archivio presuppone non soltanto una traccia, ma anche che la traccia sia appropriata, controllata, organizzata, politicamente sotto controllo".

J.D.: Il concetto di traccia è talmente generale che, invero, non vedo il suo limite. Per dire le cose assai velocemente: molto tempo fa avevo tentato di elaborare un concetto di traccia che fosse appunto senza limite, vale a dire molto al di là di ciò che chiamiamo la «scrittura» o l'iscrizione su un supporto conosciuto. A mio avviso vi è traccia da quando vi è esperienza, cioè rimando a dell' altro, differenza, rimando ad altra cosa, ecc. Dunque, ovunque vi è esperienza vi è traccia, e non vi è esperienza senza traccia. Quindi tutto è traccia, non soltanto ciò che scrivo sulla carta o ciò che registro in una macchina, ma anche quando faccio questo gesto vi è traccia. Vi è solco, ritenzione, protensione, e dunque rapporto con dell'altro, con l'altro o con un altro momento, un altro luogo, rimando all' altro, vi è traccia. Il concetto di traccia - lo dico in una parola perché richiederebbe lunghi approfondimenti - non ha limite, è coestensivo all' esperienza dell' essere vivente in generale. Non soltanto del vivente umano, ma del vivente in generale. Gli animali tracciano, ogni essere vivente traccia. Su questo sfondo generale e senza limite, quello che chiamiamo «l'archivio», se questa parola deve avere un senso delimitabile, stretto, presuppone naturalmente la traccia, non vi è archivio senza traccia, ma non ogni traccia è un archivio nella misura in cui l'archivio presuppone non soltanto una traccia, ma anche che la traccia sia appropriata, controllata, organizzata, politicamente sotto controllo. Non vi sono archivi senza un potere di capitalizzazione o di monopolio, di quasi-monopolio, di raccolta di tracce statutarie e riconosciute come tracce. In altre parole, non vi sono archivi senza potere politico.

J.-M. R.: È un gesto di potere.

J.D.: È un gesto di potere. È questo che ho cercato di ricordare all'inizio di *Mal d'archivio* riferendomi all'*arkheion* in Grecia, il luogo cioè di coloro che avevano il potere di depositare e di disporre conti o documenti di interesse politico per la città - o di interesse nazionale, si potrebbe dire oggi. E questo potere aveva statutariamente autorità non soltanto per scegliere ciò che doveva essere conservato o meno, ma anche per localizzarlo in un luogo, per classificarlo, interpretarlo, gerarchizzarlo. Tutto ciò presuppone un certo numero di operazioni di potere, presuppone una gerarchia, un'egemonia. E direi che oggi è ancora così. La gestione, la costituzione di un archivio non hanno necessariamente il volto della violenza totalitaria, della censura, ma anche in paesi cosiddetti democratici, evidentemente, dal momento in cui vi è un'istituzione, vi sono persone che vengono assegnate e che hanno una competenza riconosciuta per controllare l'archivio, vale a dire per scegliere ciò che si conserva e ciò che non si conserva, ciò a cui si dà accesso, a chi si dà accesso, quando e come, ecc. Non vi sono archivi senza tale organizzazione quasi statale, in ogni caso legittima e politica del materiale così informato, vale a dire al quale si dà forma appunto attraverso l'interpretazione e la classificazione, la gerarchizzazione, la selezione. Non vi sono archivi senza distruzione - si sceglie, non si può conservare tutto. Là dove si conservasse tutto, non vi sarebbero archivi. L'archivio comincia dalla selezione, e la selezione è una violenza. Non vi è archivio senza violenza. La violenza non è semplicemente politica nel senso in cui essa attenderebbe che vi sia uno Stato che designa dei funzionari che hanno competenza riconosciuta.

No, l'archiviazione ha luogo già nell'inconscio. In una sola persona vi è ciò che la memoria,

ciò che l'economia della memoria conserva o non conserva, distrugge o non distrugge, rimuove in una maniera o nell'altra. Vi è dunque costituzione di archivi mnemonici là dove vi è economia, selezione delle tracce, interpretazione, rammemorazione, ecc. Dunque, l'archivio inizia là dove la traccia si organizza, si seleziona, cosa che presuppone che la traccia sia sempre finita (...). La traccia è finita. Che cosa significa? Significa che una traccia si può sempre cancellare. In *"Della grammatologia"* scrivo che una traccia che non si cancella, che potrebbe non cancellarsi mai, non sarebbe una traccia. Dunque, una traccia si può cancellare. Questo appartiene alla sua struttura. Si può perdere. Del resto è per questo che si vogliono conservare, perché possono perdersi. È proprio della traccia il potersi cancellare, perdere, dimenticare, distruggere. È la sua finitezza. Ed è perché appartiene alla traccia l'essere finita che vi è archivio, vale a dire che si fanno degli sforzi per selezionare, per conservare, per distruggere determinati archivi o lasciar morire determinate tracce, per lasciare scomparire determinate tracce e conservarne delle altre, perché si sa che le tracce sono finite. E un archivio è sempre finito, sempre distruttibile - come lei sa molto bene. Quali che siano i progressi che si possono fare nello stoccaggio e nella conservazione degli archivi, noi sappiamo che è proprio di ogni archivio il poter essere distrutto. Non vi sono archivi indistruttibili - questo non esiste, non può esistere. E dunque l'archiviazione è un lavoro fatto per organizzare la sopravvivenza relativa, il più a lungo possibile, in condizioni politiche o giuridiche date, di determinate tracce scelte di proposito. Vi è sempre un proposito, vi è sempre valutazione. In altre parole, gli archivisti meglio intenzionati, i più liberali o i più generosi valutano ciò che merita di essere conservato. Che si sbagliano o no, poco importa, essi valutano sempre. È tale valutazione delle tracce, con autorità e competenza, con un'autorità e una competenza presunte, che distingue l'archivio dalla traccia.

J. Derrida, *Pensare al non vedere. Scritti sulle arti del visibile (1979-2004)*,
Milano, Jaca Book, 2016, pp. 131-133.